

HAFTARÀ DI CHUQQÀTH

(Giudici, XI, 133)

Commento di Dante Lattes (1950)

L'haftarà narra l'elezione di Jefte a giudice e la sua impresa di liberazione.

Jefte è presentato dallo storico come uomo valoroso, figlio di Ghilàd e d'una cortigiana o concubina. Dalla moglie legittima il padre aveva avuto altri figlioli che, diventati grandi, avevano scacciato Jefte dalla casa paterna, negandogli la parte d'eredità che gli sarebbe spettata alla morte del padre. Jefte si era allontanato, riparando nel territorio di Tov, dove aveva raccolto intorno a sé una schiera di povera gente, di avventurieri vagabondi, coi quali si era dato a scorrerie e a imprese di saccheggio nelle terre vicine. Poco dopo, avendo gli Ammoniti attaccato il territorio d'Israele, gli anziani di Ghilàd avevano mandato a richiamare Jefte dal volontario esilio, offrendogli il grado e il titolo di Capitano nella campagna ch'egli avrebbe dovuto intraprendere contro gli Ammoniti.

Jefte aveva rifiutato, rinfacciando ai notabili della sua città natia il loro cattivo trattamento e la parte che avevano avuto nella sua espulsione dalla casa paterna. «Ora che vi trovate a mal partito, ora sì che mi venite a cercare!». Gli anziani, dichiarando di riconoscere il loro torto e di farne ammenda, come dimostrava la loro presenza e la loro offerta, avevano insistito perché egli assumesse il comando dell'esercito ed il governo del territorio di Ghilàd. Jefte aveva accondisceso, a patto di essere eletto principe del paese e della tribù, dopo che fosse stata vinta la guerra contro gli Ammoniti. Gli anziani avevano acconsentito ed in una pubblica, solenne assemblea tenuta a Mizpà, il popolo lo aveva eletto capo e comandante.

Nella sua duplice carica politica e militare, Jefte inviò dunque un'ambasciata al re degli Ammoniti per chiedergli le ragioni dell'attacco improvviso contro il suo territorio. Il re nemico replicò adducendo quale motivo il fatto che gli ebrei, uscendo dall'Egitto, avevano occupato e conquistato il suo paese di cui ora esigeva la restituzione. Jefte mandò allora a dire all'avversario che gli Ebrei non avevano preso né il paese dei Moabiti né quello degli Ammoniti. Le cose erano andate così: dopo essere usciti dall'Egitto gli Ebrei avevano attraversato il deserto, giungendo fino alla costa orientale del Mar Rosso, da dove avevano inviato un'ambasciata al re di Edom e al re di Moab per chiedere il permesso di passare per la loro terra. Il re di Edom aveva rifiutato e lo stesso aveva fatto il re di Moab. Gli Ebrei allora, dopo aver girato al largo dei due paesi interdetti, si erano accampati oltre il fiume Arnon che segnava il confine del territorio moabita. Di là avevano mandato un'ambasciata a Sichòn re degli Emorei, per chiedere il passaggio attraverso il suo paese, ma egli aveva mobilitato l'esercito e aveva attaccato gli Ebrei. Questi l'avevano battuto e avevano preso possesso del suo territorio dal fiume Arnòn al Jabbòq, dal deserto al Giordano. Era stata una legittima conquista di guerra fatta sugli Emorei. Non si capiva quindi la ragione per cui gli Ammoniti pretendevano ora da Israele la restituzione di una regione che non era

stata tolta loro e su cui quindi non potevano accampare, nei loro confronti, alcun legittimo diritto. Il re di Moab, a cui aveva appartenuto un giorno il territorio di Ghilad e che quindi avrebbe potuto con maggior ragione rivendicarne il possesso, non si era mai sognato di dichiarare per questo guerra ad Israele. Erano ormai circa 300 anni che gli Ebrei detenevano e abitavano quella regione che era stata una volta di Sichon e in tutto questo tempo gli Ammoniti non avevano fatto nulla per riprenderla, dimostrando così che non credevano di avere alcun diritto per rivendicarla. Israele non aveva da rimproverarsi alcun atto ostile e quindi non sapeva spiegarsi la provocazione ingiustificata del re ammonita. Jefte lasciava quindi a Dio giudicare chi dei due, Israele o Ammon, aveva ragione.

Il discorso non convinse il monarca avversario, sicché non rimase a Jefte altra via che raccogliere gli uomini delle tribù di Reuben, Gad, Manasse e attaccare il territorio nemico. Prima di partire per il campo, Jefte fece voto che se avesse ottenuto là vittoria avrebbe offerto in olocausto al Signore chi fosse uscito dalle porte di casa sua per venirgli incontro. La guerra fu vinta ed il nemico, dopo aver subito una enorme sconfitta, dovette sottomettersi agli ebrei.

* * *

La relazione tra la parashà e l'haftarà di Chuqqath è evidente: i fatti narrati nel nostro capitolo XI dei Giudici si riallacciano storicamente a quelli narrati nei capitoli XX e XXI di Numeri; il discorso che gli ambasciatori di Jefte tengono al re degli Ammoniti riassume la storia delle guerre che condussero gli Ebrei, dopo l'uscita dall'Egitto, alla conquista dei territori degli Emorei, comprese le città e regioni che questi avevano prima tolto ai Moabiti, dall'Arnon fino al Jabbòq, che segnava appunto il confine del paese degli Ammoniti. Anche nella parashà si narra di un voto fatto in una occasione simile - nella guerra contro il cananeo re di Arad - voto certo d'altra natura, col quale il popolo si impegnava a non approfittare in nessun modo delle città che avrebbe conquistato, ma a distruggerle.

Eroe della nuova impresa, che ha luogo circa 300 anni dopo quella di Mosé - come dicono gli ambasciatori di Israele - o 268 anni, secondo il calcolo di Abrabanel, è Jefte, nono nella serie dei Giudici della cui nascita e della cui vita familiare si danno notizie precise, come in un romanzo. Era figlio di una concubina o di una cortigiana, come il suo non lontano collega Avimelech (sesto della serie dei Giudici, Cap. VIII, 31) che gli assomiglia non solo per l'origine spuria, ma anche per la carriera avventurosa. Sono ambedue capi d'una banda di gente senza arte né parte (*anashim reqim*, Giudici IX, 4; XI, 3) come doveva più tardi essere anche David fuggiasco, intorno al quale si era raccolta «una turba di miserabili, di indebitati, di disperati». (Samuele, XXII, 2). Il periodo dei Giudici è un'età di costumi rilasciati, in cui anche le famiglie più in vista sono qualche volta irregolari e senza concordia ed in cui sugli affetti prevalgono spesso gli interessi. L'origine illegittima di Jefte e la vita poco regolare a cui era stato costretto per essere stato diseredato, contrariamente al diritto matrimoniale ebraico e, a quel che pare, con sentenza del tribunale o col consenso degli anziani della città, per quello stesso motivo per cui Sara aveva negato al

figlio della concubina di Abramo il diritto ereditario che spettava ad Isacco (Genesi, XX, 11), non gli impedirono di raggiungere la sommità del potere.

Parrebbe che le imprese da lui compiute, insieme coi suoi compagni di ventura, gli avessero anzi procurato una certa notorietà. Qualcuno vede nella nascita irregolare attribuita a Jefte la traccia di quella tendenza naturale di tutti i cicli epici a fare dei loro eroi dei tipi di gente che vive ai margini della buona società. Israele, secondo Renan, tradisce perfino nella sua leggenda eroica qualche cosa di poco militare. Il *ghibbor* (l'eroe) ideale non è secondo lui il capo di una famiglia regolare, un primogenito destinato a succedere al padre, ma è un figlio illegittimo, che più che i figli legittimi eredita l'eroismo della razza. L'eroe militare era per lo più un uomo costretto a far compagnia con malandrini, perché la sua famiglia l'aveva cacciato. L'opposizione del pacifico Israele al soldato di professione comincerebbe a manifestarsi fino dal tempo dei Giudici, così ricchi di tipi e di imprese eroiche. (Renan, *Histoire du peuple d'Israel*, I, p. 388).

Ci sarebbe quindi da domandarsi se Jefte è ricercato nonostante la qualità di bandito dalla sua città e di capo di una compagnia di masnadieri, o appunto per la sua rinomanza di capitano di ventura e di uomo d'arme. Dal capitolo che precede parrebbe che Jefte fosse l'uomo destinato da Dio a salvare Israel dalla dominazione straniera, per quanto fosse di illegittima origine: la sua sperimentata capacità guerriera dovette indurre quegli stessi anziani che l'avevano messo sul lastrico e costretto a fuggire, a vincere ogni pregiudizio giuridico o morale e a scusare o tollerare il peccato di origine di Jefte, poiché si trattava di mettere a servizio della nazione le sue doti di guerriero. Fu certo un duro passo per quei severi giudici dover ricorrere ad un simile scavezzacollo. Jefte rinfaccia loro l'odio passato e il bando dalla casa paterna e chiede come mai, dopo avergli fatto tanto male, abbiano il coraggio di ricorrere a lui, solo perché si trovano a mal partito, in una dolorosa situazione. Di fronte a questo rimprovero, essi ammettono di aver dovuto fare ammenda e aumentano la posta e l'offerta: Mentre prima gli avevano promesso di eleggerlo *qazìn* (capitano - *dux* - v. 6), che doveva essere una carica puramente militare e quindi limitata al periodo bellico, poi finiscono con offrirgli il titolo e la dignità di capo di tutti gli abitanti di Ghilad (v. 8). La proposta è accettata e il popolo, a cui Jefte si presenta insieme con gli anziani, lo elegge *capo e condottiero*.

Assunto il potere, Jefte inizia i *pourparlers* cogli Ammoniti che, attraversato il Giordano, avevano poco prima assalito e depredato il territorio di Giuda, di Beniamino e di Efraim (cap. X, 9). Quello con cui Jefte cerca di giungere con pacifici mezzi ad un'intesa con gli Ammoniti è uno dei più antichi e più interessanti scambi di note diplomatiche (Breuer). Gli Ammoniti credevano giunto il momento di riprendere le terre che una volta erano appartenute loro e che avevano dovuto cedere più tardi a Sichón re degli Emorei (Giosuè, XIII, 25-27) e che gli Ebrei avevano tolto *a questi ultimi* nelle battaglie descritte in Numeri, XXI.

I fatti si erano svolti, così: gli Emorei, una volta potentissimi, si erano spinti dal nord verso il sud della Transgiordania ed avevano occupato le terre dei Moabiti (Bamoth = Bamoth-Arnon, Sedèh-Moàb, XXI, 20-26) fino al fiume Arnon, cioè quella pianura posta oltre l'antico territorio degli Emorei che apparteneva una volta ai Moabiti (XXI, 13). Il re degli Emorei, Sichòn, si era insediato nella grande città di Cheshbón. In quel periodo gli Israeliti, muovendo verso Cheshbón sotto la guida di Mosè, avevano incontrato l'esercito di Sichòn e l'avevano sconfitto. Poi, forse coll'aiuto dei Moabiti, a cui era appartenuta una parte di quella terra, avevano cacciato gli Emorei da Cheshbón e da tutta la zona centrale della Transgiordania fino al Jabbòq «sino alle terre degli Ammóniti (e non più in là) poiché il confine degli Ammoniti era molto forte» (XXI, 24).

Si trattava in sostanza da parte degli Ebrei - secondo Jefte - d'un legittimo diritto di conquista per effetto d'un'azione bellica che gli Ebrei avevano compiuto contro coloro (gli Emorei) che in quel momento erano in possesso del territorio rivendicato ora dagli Ammoniti. Gli Ebrei non avevano tolto nulla agli Ammoniti e nulla quindi avevano da restituire loro. A queste ragioni di diritto, Jefte ne aggiunge un'altra di natura più sottile ed astratta, trasferendo la questione sopra un piano teologico in cui egli mette quasi sulla medesima linea il Dio degli Ebrei e Kemosh, l'idolo dei Moabiti e degli Ammoniti (XI, 14). Le guerre - dice Jefte - son vinte dai popoli mercè l'aiuto del loro Dio e le conquiste fatte a questo modo sono, per ciascuno di loro, giuste e inviolabili: se per voi Ammoniti è legittimo il possesso territoriale che il vostro Dio Kemósh vi ha procurato, dev'essere legittimo per noi quello che ci ha procurato il nostro Dio. Ciò è stato perfettamente riconosciuto, aggiunge il condottiero ebreo, da quell'altro popolo, i Moabiti, a cui appartenne una volta questa terra di Ghilàd che noi abitiamo e di cui non hanno pensato mai a rivendicare il possesso.

Questo argomento teologico di Jefte, col suo motivo un po' pagano, è un argomento ad personam, fatto cioè ad uso dell'avversario, il quale credeva agli dêi locali, nazionali, che favoriscono il paese dove sono i loro altari ed i loro adoratori. Non c'è bisogno di vedere in questo discorso - come fanno storici e critici moderni - il riconoscimento da parte di Jefte della divina realtà e potenza di Kemòsh, che sarebbe stato il Dio particolare di Moab, come quello adorato da lui sarebbe stato il Dio particolare d'Israele, colle stesse limitazioni e attributi e preferenze e arbitri.

Uno scambio di note politiche consimili, con stile ancor più solenne, e non da una capitale all'altra, ma lungo le trincee d'una città minacciata, è riferito in II Re, XVIII ed in Isaia XXXVI, allorché Ravshaké, comandante assiro, fa intervenire nella contesa fra il suo Re Sankherib ed Ezechia (720-692) il Dio di Israele quale suo mandante contro il popolo ebraico e gli Dei pagani quali esempi di deità impotenti a resistere ai suoi eserciti invincibili. Ogni popolo, allora come ora, credeva d'aver Iddio o gli Dei dalla sua parte e poneva le sue imprese belliche sotto l'egida della protezione celeste. La politica è stata in ogni tempo mascherata col manto della religione e la religione è stata spesso ancella o strumento della politica e dello spirito di conquista e di oppressione.

Anche il voto che Jefte fa prima di iniziare la campagna dimostra quale imperfetta idea egli si facesse della divinità. Qualunque sia stato in realtà l'oggetto e il significato preciso del suo voto, non c'è dubbio che l'idea di propiziarsi il favore di Dio promettendogli qualche offerta o dono od olocausto non soddisfa la nostra concezione della divinità e ci pare anzi un'offesa. Il problema intorno alla portata del voto fatto da Jefte é stato discusso infinite volte da antichi e da moderni, e non ha avuto ancora una soddisfacente e ineccepibile risposta. Autorevoli esegeti escludono che la figlia di Jefte fosse stata immolata e ritengono che essa si fosse ritirata in luogo solitario, sui monti, sacrificando così la sua giovinezza in un volontario eremitaggio.
